F. GRI 2/3

GLI
OTTO PUNTI

QUADERNI DI DIVULGAZIONE - SERIE I - N. 4
I. N. C. F. — ROMA — ANNO XIX

COMUNALE
ZERINI"
TO
D
ERI
usc
17

BLP 0000 18310

GLI
OTTO PUNTI

QUADERNI DI DIVULGAZIONE - SERIE I. N. 4
ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA - ANNO XIX

PROPRIETÀ LETTERARIA

25-10-1941-XIX — Stab. Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa (Firenze).

I.

Scopi di guerra e politica comune.

Nella prima quindicina di agosto il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, e il Primo Ministro Britannico, Winston Churchill, si sono incontrati in un punto dell'Atlantico settentrionale, per stilare una dichiarazione comune.

Le agenzie di stampa, i commenti ufficiali e ufficiosi di qua e al di là dell' Oceano, hanno parlato di « scopi di guerra ». Ma il preambolo dice esattamente: « Il Presidente degli Stati Uniti e il Primo Ministro signor Churchill, rappresentante di Sua Maestà nel Regno Unito, essendosi incontrati, giudicano opportuno far conoscere certi principi comuni nelle politiche nazionali dei loro rispettivi paesi, sui quali essi basano le loro speranze per un avvenire mondiale migliore ».

Non si poteva, nel momento della pubblicazione di questo manifesto, non ripensare ai quattordici punti enunciati dal Presidente Wilson nel suo messaggio al Congresso l'8 gennaio del 1918. Un rapido raffronto tra i due documenti e un esame delle analogie e delle differenze, metteranno in luce molti dei più torbidi aspetti della politica anglosassone e della sua volontà di predominio mondiale.

Si noti in primo luogo che il Presidente e il Primo Ministro britannico non parlano, nel loro documento, degli *objects of the war* (scopi di guerra) ai quali accennava Wilson nel preambolo ai suoi quattordici punti. Roosevelt e Churchill parlano, invece, di principi comuni nelle rispettive politiche nazionali. La differenza deriva dal fatto che nel 1918 gli Stati Uniti erano già in guerra da nove mesi, mentre che nell'agosto del 1941 non sono giuridicamente in guerra, sebbene parecchie misure e parecchie evasioni dalla legge di neutralità diano alla loro azione a favore della Gran Brettagna un carattere di vera e propria partecipazione al conflitto.

La differenza tra « scopi di guerra » e « principi comuni alle rispettive politiche » non si risolve in una sostanziale differenza tra il bellicismo di Wilson e quello di Roosevelt, ma in un contrasto evidente tra lo stato dell'opinione pubblica americana nel 1918 e nel 1941. Questa volta il popolo americano non vuole la guerra. Sebbene il Presidente e il suo partito abbiano nelle mani tutte le leve di comando e che l'opposizione isolazionista non abbia modo di contrastare efficacemente la sua azione, la Casa Bianca ricava i mezzi per aiutare l'Inghilterra da un complicato virtuosismo giuridico col quale riesce a strappare, una dopo l'altra, piccole concessioni e piccole tolleranze che, sommate insieme, portano gli Stati Uniti sempre più vicino alla guerra. Tuttavia, ad una schietta e dichiarata guerra rimangono risolutamente contrari ancora molti di quelli che appoggiano la politica del Presidente. La dichiarazione dell'Atlantico, che non ha il coraggio di professarsi come enunciazione degli « scopi di guerra », ne è una prova evidente.

D'altra parte le cose sono pervenute a tal segno che né

Churchill, né Roosevelt potevano esimersi dal prendere una posizione. Bisognava sopratutto che il Presidente degli Stati Uniti spiegasse al suo popolo a quali mete lo conduce la sua politica di guerra non guerreggiata, che intanto sconvolge ogni tradizione e ogni libertà della Repubblica Stellata.

Gli Stati Uniti sono divisi tra una piccola classe dirigente profondamente consapevole dei propri egoistici interessi, ed una grande massa che, malgrado l'elevato tenore di vita, è poco o niente consapevole dei suoi. La mentalità dell'uomo della strada rimane tipicamente anglosassone. Essa non intuisce, non sente una situazione. Tutt'al più la *vede*, ma quando i fattori sono innanzi ai suoi occhi.

La pigrizia mentale degli anglosassoni d'America è accentuata dalla immensità del territorio sul quale sono sparsi i loro centotrenta milioni, immensità che frantuma e disperde gli interessi nazionali: gli Stati dell'Ovest, per esempio, sono più sensibili ai problemi dell'Inghilterra e, attraverso il crivello inglese, a quelli dell'Europa; gli Stati dell'Est, viceversa, sono sensibili ai problemi dell'Estremo Oriente e propendono per i Domini britannici del Pacifico; gli Stati del Middle West sono più nettamente isolazionisti.

Queste tre correnti d'opinione concernono, naturalmente, l'eventuale azione politica degli Stati Uniti. Alla piena e diretta partecipazione al conflitto tutti, più o meno, ripugnano. Certo, se ad un americano viene tendenziosamente domandato quale conseguenza potrebbe avere l'egemonia dei paesi dell'Asse su tutti i mari, potrebbe rispondere che la sicurezza stessa dell'Emisfero occidentale ne sarebbe direttamente minacciata. Ma un vero anglosassone, con la sua nota ripugnanza per le ipotesi, si rifiuterebbe di prendere misure

contro una eventuale minaccia futura. Per ottenere il suo consenso, bisogna fare in modo che egli abbia la sensazione diretta del pericolo. L'incidente materiale, il classico *casus belli* bisogna andare a cercarlo, scivolando fra le maglie della legge di neutralità. Ma per portare la bandiera degli Stati Uniti nelle acque pericolose bisogna necessariamente prendere le mosse da un punto di partenza: la solidarietà ideale con l'Inghilterra, campione armato e combattente della democrazia. Per raggiungere questa solidarietà, si fa leva sulle comuni libertà anglosassoni, su un certo puritanesimo che prevale nei più vecchi e influenti americani, sull'accentuato individualismo di coloro che, oltre Atlantico, si sono fatti da sé.

Non si può certamente dire agli americani la verità. Cioè, che i paesi dell'Asse combattono non per ripristinare la tirannide e la schiavitù, ma per raggiungere una migliore distribuzione delle risorse mondiali. Il lavoratore americano comprenderebbe che il raggiungimento degli scopi di guerra dell'Asse potrà certo rovinare il capitalismo monopolistico contro il quale egli stesso combatte, ma non danneggiare i suoi interessi. Eliminato, dopo la vittoria dell'Asse, lo sfruttamento dei popoli e delle classi lavoratrici, stabilito, come obbiettivo della collaborazione economica mondiale, il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli lavoratori diseredati, si constaterà che non è mai esistita una minaccia dei paesi dell'Asse contro la prosperità di chicchessia, ma solo la fredda volontà di sterminio di caste e di piccoli gruppi di anglosassoni che hanno concentrato nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze del mondo.

La classe dirigente degli Stati Uniti si è trovata a dover

affrontare, dopo il 1935, lo stesso problema che le si presentò e che non risolse completamente nel 1914: la possibile liquidazione dell' Impero Britannico e l'opportunità di assumerne la successione. I mezzi coi quali tenta di risolverlo non sono diversi. Ma l'opinione pubblica è meno malleabile, a vent'anni di distanza, fornita come è della esperienza della prima guerra mondiale. Allora, la mobilitazione degli ideali, o dei pregiudizi, nord-americani, si poté fare in piena guerra: l'affondamento di alcuni piroscafi aveva dato la sensazione all'uomo della strada che la libertà dei mari, già riservata agli anglosassoni d' Inghilterra, fosse per passare in mani tedesche. Viceversa, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il popolo degli Stati Uniti, pur di rimanere lontano da una qualsiasi guerra, aveva accettato di non navigare in acque di belligeranti, di rompere addirittura i normali rapporti economici coi paesi in guerra. Si prendeva posizione, insomma, contro qualsiasi conflitto avesse potuto sorgere nel mondo. Gli Stati Uniti volevano rimanere fedeli al Patto Briand-Kellog fino al punto da escludere *a priori* qualsiasi possibilità di loro intervento in conflitti esterni.

II.

Quattordici punti e otto punti.

La più importante analogia tra i quattordici e gli otto punti si riconosce nel fatto che i secondi rinnovano il tentativo compiuto dai primi di ingannare i popoli combattenti. Agli inizi del 1918 esisteva un pensiero presente un po' in

tutti i popoli civili, combattenti o neutrali, che potremmo definire il pensiero rivoluzionario del momento: era il principio dell'autodecisione dei popoli e il principio della libertà dei mari. La loro affermazione voleva condannare sia la sopravvivenza di certi sistemi medievalistici, come l'Austria-Ungheria, l'Impero Ottomano e la Russia Zarista, sia il predominio dei mari esercitato dall'Inghilterra.

Ma nell'ultimo scorcio della prima guerra mondiale, gli anglosassoni non furono soli nel compiere il criminoso tentativo di ingannare i popoli. Prima del gennaio 1918 i principi della libertà dei mari, dell'autodecisione dei popoli e della pace senza indennità erano già stati agitati dagli Stati Uniti, ma in funzione propagandistica, per agire su alcuni strati del mondo anglosassone. Nel 1917 sorse dalla catastrofe russa, a intorbidare le acque e le idee, il movimento bolscevico. I capi di questa frazione, impadronitisi di un potere quasi totalmente dissolto, si fabbricarono uno schermo dietro il quale poter lavorare allo scardinamento dei fattori fondamentali della civiltà europea. Essi proclamarono l'intenzione di concludere una pace senza annessioni, senza indennità e nel rispetto del diritto dei popoli a disporre di loro stessi. I bolscevichi non miravano ad altro che a salvarsi e a procacciarsi la possibilità di rimanere al potere, mediante il riconoscimento da parte delle altre potenze. Essi erano persuasi che, proclamandosi assertori delle aspirazioni comuni a tutti i popoli, e prendendo l'iniziativa di trattative di pace con gli Imperi Centrali, l'Intesa e gli Stati Uniti non avrebbero potuto esimersi dal partecipare alla Conferenza e dal sedersi allo stesso tavolo dei bolscevichi.

La classe dirigente dei due paesi anglosassoni comprese

tempestivamente che i principi proclamati dai bolscevichi potevano esercitare una profonda e corrosiva efficacia sulle masse lavoratrici. Infatti, mentre gli Imperi Centrali abbandonavano le trattative di Brest-Litowsk nelle mani dei militari, Wilson pubblicava l'8 gennaio del 1918 una edizione americana della pace senza annessioni e senza indennità, dell'autodecisione e della libertà dei mari.

La mossa ebbe un valore decisivo. Nessuno si lasciò ingannare dai bolscevichi, i quali non ottennero altro risultato che la dura pace di Brest. Viceversa, gli stessi principi, affermati e garantiti dalla massima potenza capitalistica, diventavano verbo anche per le classi intermediarie, media e piccola borghesia, che fornivano i quadri alla società capitalistica e agli eserciti combattenti. Bisogna anche aggiungere che questa promessa americana di attuare le aspirazioni dei popoli in guerra, determinava la perplessità e seminava la confusione e la divisione tra i ranghi stessi dei pochi che si erano lasciati ingannare dal pacifismo bolscevico.

La stessa Germania, più che deporre le armi, finì per aderire ai quattordici punti. Si era già fin troppo parlato, scritto, discusso della « pace senza vinti e senza vincitori » e della riconciliazione generale fra i popoli, da concretarsi in una Società delle Nazioni. Gli Alleati e l'Associata non volevano che distruggere il « militarismo prussiano » e mettere in libertà le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria e dalla Turchia. Il programma wilsoniano era in apparenza molto bene equilibrato, ché la « libertà dei mari » aveva, a quei tempi, un significato molto più preciso di oggi. Essa era un privilegio, un monopolio esclusivo degli inglesi, che avevano praticato, in fatto di costruzioni navali, la politica del *two*

powers standard (mantenere, cioè, la forza navale britannica al limite della somma delle due maggiori flotte del mondo), e che per riconquistare questo limite avevano promosso l'accerchiamento della Germania e scatenata la prima guerra mondiale. Ma gli Stati Uniti non avevano che una modesta forza navale. Era, dunque, legittimo presumere che per libertà dei mari essi intendessero la fine dell'egemonia marittima inglese, cioè l'obbiettivo stesso della guerra tedesca.

Non staremo ora a riepilogare le dolorose disillusioni dei popoli europei e del mondo in generale. Dietro lo schermo dei quattordici punti, i paesi anglosassoni riuscirono a realizzare il programma minimo: eliminazione della potenza militare germanica, conquista dei mercati tenuti dal commercio tedesco, confisca dei risparmi tedeschi collocati all'estero, consolidamento della egemonia marittima, spartizione delle colonie tedesche e dei domini ottomani. Tutto quanto è avvenuto nel tragico ventennio 1919-1939 deriva in massima parte dal grossolano inganno dei quattordici punti. Dei due paesi anglosassoni l'uno, timoroso delle conseguenze, incapace di un intervento veramente costruttivo, consapevole ormai della sua ignoranza dei complessi problemi europei, ritornava in quell'isolazionismo sempre più intransigente che doveva menare alla legge di neutralità; l'altro, abbandonata l'Europa al gendarme francese, si ritirava in disparte per digerire il bottino e per prepararsi una nuova prosperità. Mai come nel dopoguerra apparve chiara la posizione degli anglosassoni. Essi hanno una visione estremamente semplice del mondo che può riassumersi in poche parole: il mondo è anglosassone; poi esistono anche degli altri esseri, che conviene allevare con maggiore o minore cura, nella misura in cui sono utili alla prosperità del mondo anglosassone.

Dal 1939 gli anglosassoni si sono trovati per la seconda volta innanzi ad una ribellione della coscienza europea. Dopo essersi rifiutati per lunghi anni di venire incontro alle rivendicazioni e ai bisogni degli europei, essi hanno lasciato che una seconda, più distruttrice guerra dilaniasse il mondo. La questione delle riparazioni e dei debiti interalleati; l'*embargo* dell'emigrazione; il lento soffocamento economico dell'Italia e della Germania che levavano fastidiose grida di protesta; il drenaggio sistematico dell'oro e il rigido monopolio delle materie prime; l' Europa abbandonata all'egemonia militare della Francia, nazione incapace di dirigere il destino di altri popoli, costretta dalla sua stessa debolezza a irrigidirsi nella intransigenza e nella difesa di una vittoria non conseguita dalle sue sole armi, e di una pace non imposta dalla sua volontà. Questi, in compendio, i frutti della ipocrisia e della incomprensione di Londra e di Washington. Si può dire che gli inglesi siano stati svegliati solo dalla pioggia di bombe rovesciatasi su Londra nell'estate del 1940.

Agli inizi della primavera del 1940 l'Inghilterra era ancora governata da Neville Chamberlain, esponente di quella vecchia Inghilterra manifatturiera, che tentava di sottrarsi alla gigantesca rivoluzione di tutta la struttura economica imposta dalla guerra totale. Questa riluttanza fu tanto tenace da lasciare il paese impreparato innanzi alla prova suprema. Ma nell'autunno dello stesso 1940 il grande organo della City, il *Times*, iniziava una serie di articoli nei quali si affermavano i più audaci propositi in fatto di rinnovamento sociale del mondo e della stessa Inghilterra: si parlava della eliminazione dei troppo poveri e dei troppo ricchi, di una migliore distribuzione dei beni della terra, e via dicendo. Nel frat-

tempo, sotto l'assillo di una estrema necessità, l'Inghilterra era costretta ad imporsi una rigorosa dittatura.

Gli ipocriti propositi del *Times* sono stati preceduti e seguiti da molte manifestazioni di laburisti e di sindacalisti, membri o fiancheggiatori del gabinetto Churchill, in favore di grandi programmi di rinnovamento sociale dell'Inghilterra e del mondo. Molti scrittori ed uomini politici anglosassoni, dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico, si davano l'aria di avere scoperto questioni economico-sociali, che l'Italia e la Germania hanno affrontato e risolto da alcuni lustri.

Poteva qualcuno sostenere che gli Stati Uniti e l'Inghilterra assorbissero e assimilassero il pensiero rivoluzionario dei popoli europei? Essi si preparavano unicamente a rinnovare l'inganno del 1918. I popoli europei più giovani e animosi avevano sviluppato e approfondito, durante il tragico ventennio, le aspirazioni alla giustizia e all'equità deluse dall'egemonia anglosassone.

L' Europa non si appagava più di illusorie autodecisioni di popoli, né di piccoli nazionalismi, che in pratica si risolvevano in protettorati politici ed economici o in situazioni semicoloniali. I principi attivi del nazionalismo e del socialismo avevano trovato un punto di contatto e di fusione. I popoli poveri avevano acquistato una migliore e più estesa coscienza dei loro problemi. Essi rivolgevano le loro rivendicazioni a chi di diritto: a coloro, cioè, che detenevano il monopolio delle risorse mondiali. In Italia e in Germania, le due rivoluzioni, la fascista e la nazionalsocialista, esprimono lo sforzo più maturo per imprimere nuovo impulso al progresso civile del mondo.

Gli anglosassoni hanno finalmente capito la straordinaria

efficacia rivoluzionaria del programma dell'Asse. Esso ha tale ascendente sulle masse di tutti i paesi, anche quelli a noi nemici, che sarebbe stato impossibile agli Stati Uniti e all'Inghilterra proseguire la lotta, senza assumere posizione in proposito di fronte alla loro stessa opinione pubblica.

III.

Ingrandimenti territoriali e autodecisione.

Intendiamoci. Il mondo anglosassone ha ragione di temere più il contenuto rivoluzionario ed esplosivo del nuovo pensiero europeo, che la stessa potenza delle armi nemiche. Per questo motivo, uno degli scopi degli otto punti deve riconoscersi nel tentativo di intorbidare, di confondere la chiarezza delle rivendicazioni sociali dei popoli giovani. Questo tentativo di nuovo avvelenamento dei popoli, si svolge tutto nella formulazione. Naturalmente gli otto punti dovevano essere più vaghi dei quattordici. Il programma wilsoniano si giovava della novità e della verginità degli Stati Uniti. Il programma Roosevelt-Churchill, invece, deve sforzarsi di addormentare la diffidenza, che è della stessa natura in Europa e nelle due Americhe. Nel medesimo tempo, gli Stati Uniti e l'Inghilterra non hanno il vantaggio di far parte, come nel gennaio 1918, di un fronte ideologico compatto, dal quale la Russia si era nettamente estromessa. Oggi, invece, il fronte dei nemici dell'Asse è formato da due potenze conbelligeranti, ma non alleate, e di una potenza non belligerante, ma alleata

di una delle prime due. È impossibile, quindi, formulare un programma di politica comune senza tener conto dell' Unione Sovietica, tanto più che costei regge, per il momento, quasi tutto il peso della guerra. Ma, d'altra parte, non è nemmeno possibile presentare alla propria opinione pubblica un manifesto i cui principi siano accettabili tanto dagli anglosassoni che dai sovietici. E allora? Conviene eludere o lasciare nell'ombra tutto ciò che potrebbe turbare la collaborazione tra anglosassoni e sovietici. Da queste due insuperabili difficoltà nasce, dunque, la nube che avvolge gli otto punti.

Il primo e il secondo punto della dichiarazione anglo-americana dicono esattamente:

1) *I loro paesi* (Stati Uniti e Inghilterra) *non cercano alcun ingrandimento territoriale o d'altra natura;*

2) *essi non desiderano vedere nessun cambiamento territoriale che non si accordi con i desideri liberamente espressi dai popoli interessati.*

In quanto al primo punto, osserveremo che la storia e lo spirito dell'imperialismo anglosassone mostrano di aver superato da un pezzo la fase annessionistica, nel senso che Londra e Washington dispongono di mezzi di dominio e di controllo molto più comodi ed economici del possesso diretto. Gli inglesi e gli americani non sono tanto ingenui da assumere la piena responsabilità di un'annessione territoriale. Tutti, o quasi, i territori sui quali sventola la bandiera britannica, fanno parte del *Commonwealth of British Nations* come « liberi Stati »: ognuno di essi ha una forma più o meno complessa di governo rappresentativo. I territori che hanno stato giuridico di Colonie della Corona sono pochissimi. Viceversa

numerosissimi sono gli Stati che erano o che sono ferreamente controllati da Londra o da Washington attraverso l'asservimento economico. Quale può essere, per esempio, il destino di una grande repubblica agricola del Sud America, priva di marina mercantile, il cui commercio è totalmente dipendente dai trasporti marittimi battenti bandiera inglese o americana?

Potremmo addirittura concludere che l'espansionismo territoriale, chiaramente proclamato, ha qualcosa di più chiaro e di più morale del non annessionismo anglosassone. Chi assume la protezione o la diretta amministrazione di un territorio è responsabile verso i protetti e i dominati, e verso il mondo. Un impero coloniale è prima di tutto un onere ed una responsabilità, poi un premio. Tuttavia, gli anglosassoni sono riusciti a farne un reddito senza rischi: esiste tutta una serie di paesi in apparenza liberi, dai quali essi ricavano enormi profitti, senza contrarre il minimo obbligo verso coloro che lavorano per la loro prosperità, nemmeno quello di difenderli efficacemente in caso di guerra.

Il secondo punto subordina i futuri cambiamenti territoriali ai « desideri dei popoli interessati liberamente espressi ». Ma gli anglosassoni hanno trascurato anche questa volta di spiegarci come si esprime liberamente il desiderio di un popolo. La formula, che è una versione straordinariamente corrotta del vecchio principio dell'autodecisione dei popoli, non placherà certo gli sdegni suscitati dalle sistemazioni dell'Europa orientale, centrale e balcanica del 1919, che fecero scempio, appunto, delle naturali tendenze dei popoli, né scioglie i legittimi dubbi che l'esperienza solleva sulle varie applicazioni del principio. Come può « liberamente esprimere i propri desideri » un piccolo popolo la cui debole struttura eco-

nomica rimane aperta agli assalti e alla penetrazione della strapotente finanza anglosassone? Come può rimanere effettivamente libero, se il meccanismo del regime parlamentare lo costringe a tollerare l'azione di un partito comunista, che è sezione di un organismo internazionale pienamente identificabile con l' Unione Sovietica? In realtà, questo piccolo popolo, in ambedue i casi, non gode di libertà maggiore di quella che potrebbe lasciargli un esercito di occupazione. La vera, la sana libertà politica è figlia del benessere e della sicurezza. Ma né l'uno, né l'altra saranno realizzabili, se i grandi popoli non si sentiranno liberi e sicuri nel loro spazio vitale, e se i piccoli popoli non inquadreranno la loro esistenza nella regione geografica di cui fanno parte, e se non orienteranno la loro attività verso i popoli maggiori, loro naturali contraenti e protettori.

Nel secondo punto gli Stati Uniti e l'Inghilterra manifestano un *desiderio*, non esprimono una *volontà*. Anche gli eventuali mutamenti territoriali dovrebbero essere in armonia coi *desideri* di un popolo. Perché il lupo indossa una così folta pelle d'agnello? Eppure due imperi che dominano direttamente o controllano i tre quarti delle terre emerse, in un momento in cui si gioca il loro stesso destino, nella circostanza della solenne proclamazione degli scopi della loro politica, cioè della sorte riservata all'umanità, dovrebbero affermare la loro ferrea *volontà*, non esprimere un mite *desiderio*. Anche gli altri popoli, quando sono in gioco questioni territoriali, dovrebbero *volere*, non *desiderare*.

Ma oggi, 1941, il parlare di autodecisione dei popoli non è facile come nel 1918. I popoli anglosassoni militano a fianco

dell' Unione Sovietica. E Mosca ha, sulla libertà dei popoli, delle idee meno elastiche di quelle di Londra e di Washington. Per il Kremlino la libertà di un popolo significa dittatura del partito comunista, appoggiata magari dalle divisioni sovietiche. Gli anglosassoni sanno che, nel caso di una loro vittoria, non rimarrebbe ai popoli che il pio *desiderio*: essi ricordano le pretese avanzate da Mosca durante le trattative anglo-franco-sovietiche dell'estate 1939: mano libera in Finlandia e nei Paesi Baltici e stabilimento dell'armata rossa nella Polonia. Essi sanno che dopo la vittoria qualsiasi desiderio di indipendenza sarebbe subordinato alla imperiosa volontà dell' U.R.S.S.

Insomma, la dichiarazione Roosevelt - Churchill lascia aperta, anzi spalancata, la porta all'imperialismo sovietico, che non può espandersi senza cancellare l'Europa, e si oppone con estrema energia alla volontà della Germania e dell'Italia di creare una effettiva unione europea.

IV.

Governo autonomo e risorse mondiali.

Il terzo punto dice: «*Essi* (Stati Uniti ed Inghilterra) *rispettano il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo sotto la quale vivranno e desiderano vedere i diritti sovrani di governo "autonomo" restituiti a quelli di essi che ne sono stati privati con la forza*».

Questo paragrafo contiene un' affermazione e una spe-

ranza. I due paesi anglosassoni promettono solennemente di astenersi da ogni ingerenza negli affari interni degli altri paesi. Certo, prima del 22 giugno del corrente anno, avremmo atteso una diversa dichiarazione. La propaganda preparatoria faceva prevedere che gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbero imposto a tutti i paesi, dopo la sperata vittoria, un regime parlamentare e democratico, con gli annessi della libertà di stampa e di associazione. Gli anglosassoni hanno molte volte affermato che la presente guerra si svolge tra due ideologie, tra due mondi inconciliabili. La dichiarazione comune non avrebbe dovuto prescindere da una solenne conferma dell'ideologia democratica. Invece, il terzo punto prescinde dal tanto difeso e sostenuto universalismo della democrazia, con una formula stravagante. Un combattente anglosassone avrebbe il diritto di domandare: « Allora perché combattiamo contro la Germania e l' Italia? Se i popoli hanno il diritto di darsi il regime che credono, perché le due potenze egemoniche hanno creato al Fascismo e al Nazionalsocialismo le condizioni dalle quali è scaturita la presente guerra? ».

La prima parte del terzo punto assume un'apparenza così vaga e anodina, perché, in realtà, le ragioni per cui il combattente anglosassone rischia la vita sono completamente mutate. Fino al 22 giugno egli poteva credere di combattere per il trionfo dei principii democratici, identificabili con l' esistenza stessa degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Dopo il 22 giugno egli combatte, forse, per salvare l'Inghilterra dalla distruzione, ma certamente per l'estensione e il trionfo dell'ideologia comunista nel mondo.

Ma sotto le apparenze anodine, la prima parte del terzo punto nasconde un mercato. Gli anglosassoni, pur di salvare

la loro posizione mondiale, votano la civiltà europea alla morte. Essi si preparano ad una situazione diversa dal 1815. A Vienna essi abbandonarono l'Europa all'egemonia russa, ma il governo degli Zar era un regime di interessi e di ideali prevalentemente europei. L' Unione Sovietica ha invece accentuato il suo carattere eurasiatico, respingendo gli influssi religiosi e culturali dell'Occidente, spostando il suo baricentro verso gli Urali e il Turkestan.

Per questi motivi, la seconda parte del terzo punto, che concerne l'avvenire dei paesi d'Europa attualmente controllati dalla Germania e dall'Italia, non poteva contenere che un voto platonico.

Il quarto punto dice: « *Pur tenendo conto dei loro obblighi esistenti, essi* (Stati Uniti e Inghilterra) *si sforzeranno di favorire il godimento, da parte di tutti gli Stati grandi o piccoli, vincitori o vinti, dell'accesso, su piede di uguaglianza, al commercio e alle materie prime del mondo di cui abbiano bisogno per la loro prosperità economica* ».

Questo periodo è fin troppo trasparente. Basta una risciacquatina per mettere a nudo il suo vero significato. Esso vuol dire, esattamente: « I nostri obblighi esistenti non ci consentirebbero di aprire l'accesso alle materie prime, su piede d'uguaglianza, agli altri popoli. Pur tuttavia, noi ci impegnamo di compiere uno sforzo per facilitare l'accesso! ». Insomma, in caso di vittoria, i due paesi anglosassoni si impegnano unicamente a dimostrare le loro buone intenzioni, la loro benevolenza. Ché, se poi lo *sforzo* dei due paesi, che detengono il monopolio delle principali risorse, per lasciarne

una parte ai paesi poveri risulterà vano, bisognerà prendersela evidentemente col destino, non coi buoni anglosassoni.

Si noti che questa inconsistente promessa viene fatta a vinti e a vincitori. In apparenza si direbbe che i popoli vinti saranno trattati, in fatto di materie prime, come i vincitori. È vero, invece, l'opposto: i popoli, che hanno sofferto e che soffrono nella illusoria speranza di poter un giorno partecipare alla vittoria degli anglosassoni, saranno trattati come i vinti: una grossa indennità di buone intenzioni anglosassoni.

Il quinto punto: « *Essi* (gli Stati Uniti e l'Inghilterra) *desiderano promuovere la collaborazione più completa tra tutte le nazioni nel campo economico, in modo da assicurare a tutti condizioni di lavoro migliori, progresso economico, sicurezza sociale* ».

Ecco un altro *desiderio* che tenta invano di mascherare una capitolazione. È opportuno tener presente che l' avversione degli Stati Uniti per i regimi totalitari è determinata principalmente dalla nuova politica economica, dall'autarchia. Non è la dittatura in sé, con le sue restrizioni, che turba i sonni del capitalismo anglosassone. Esso promuove il regime parlamentare solo nei paesi dove le libertà democratiche gli consentono di entrare in concorrenza con le attività locali o di scacciarne dei rivali. Ma in altri paesi, — numerosi nell'America Latina, — ove il capitalismo anglosassone è già padrone della vita economica, esso preferisce le dittature. Ma dittature per la tutela dei loro monopoli, non dittature per eliminare l'esoso sfruttamento da parte degli stranieri.

Le reazioni dei paesi anglosassoni all'autarchia si annunciarono nelle prime trattative tra Londra e Washington con

Mosca, dopo la rivoluzione. Gli uomini della City e di Wall Street subordinavano le questioni dei debiti, dei prestiti e del riconoscimento politico, all'abolizione del monopolio del commercio estero. Ma l'autarchia sovietica aveva caratteri particolari: essa si giovava di enormi risorse di materie prime e aveva come primo obbiettivo l'industrializzazione del paese e il potenziamento dell'immenso mercato interno. A un certo punto parve possibile stendere intorno all'Unione Sovietica un cordone sanitario e dimenticarla.

Furono le autarchie programmatiche dell' Italia e della Germania, concepite e tradotte in atto per conseguire la piena indipendenza economica, che gettarono l'allarme negli Stati Uniti. Gli americani non sono mai riusciti a comprendere la vita politica degli europei, nemmeno quando le istituzioni politiche del nostro continente erano meno lontane da quelle statunitensi. La nuova economia totalitaria, invece, che si affermava contemporaneamente allo svolgersi della crisi del loro sistema e dei tentativi di rinnovamento, era destinata a colpirli direttamente nella loro sensibilità.

In sostanza, gli americani non avevano e non hanno obbiettivi territoriali. Fino allo scorso giugno la vittoria, per loro, significava restaurazione della « libertà » economica. Cioè, riapertura di tutti i paesi del mondo alla loro penetrazione commerciale, possibilità pei loro uomini d'affari di distruggere l'attività manifatturiera dei paesi non anglosassoni. Ora, siccome è risaputo che il passaggio dall'economia artigiana ed agricola all'economia industriale, significa progresso ed elevazione del tenore economico del proletario, la vittoria anglosassone avrebbe significato irrimediabile regresso sociale dei vinti. La sproporzionata prosperità degli anglo-

sassoni è strettamente dipendente dalle condizioni di vita misere ed arretrate degli altri popoli, cioè dalle conseguenze sociali della «libera» concorrenza, nella quale un colossale monopolio statunitense o britannico, più forte di uno Stato, può agevolmente schiacciare un piccolo organismo europeo, non protetto dallo Stato. I disoccupati dei paesi non anglosassoni sanno che cosa significhi la « libera » concorrenza commerciale.

Ma in quali condizioni possono oggi sperare di riprendere la loro attività di pace i paesi anglossasoni, dopo un'ipotetica vittoria? Essi si troverebbero di fronte l' Unione Sovietica, che ha un suo capitalismo da promuovere e da espandere. Capitalismo di Stato. Non sarà comodo fargli concorrenza coi mezzi dell'economia libera.

In conclusione, il quinto punto prende implicitamente atto della fine dell'economia capitalistica. Esso si limita ipocritamente a desiderare, per il dopoguerra, la collaborazione totale di tutti i paesi per migliorare le condizioni di lavoro e la sicurezza sociale. Cioè, elaborare un sistema economico fondato su criteri di giustizia e di equità.

Ma allora, potrà domandare un combattente anglosassone, perché si prosegue la guerra? Non sono questi gli scopi di guerra dell'Asse?

V.

Sicurezza, libertà dei mari e disarmo.

Dice il sesto punto: « *Dopo la distruzione finale della tirannia nazista, essi* (gli Stati Uniti e l'Inghilterra), *sperano di vedere stabilirsi una pace che permetterà a tutte le nazioni di avere i mezzi per vivere al sicuro entro i propri confini e darà a tutti gli uomini di tutti i paesi la sicurezza che potranno vivere la loro vita liberi da timori e da minacce* ».

Come si accorda il proposito di distruggere la « tirannia nazista » col principio del rispetto della libertà di ogni popolo di vivere sotto il regime che gli conviene, affermato nettamente nel punto terzo? Chi può contestare che il regime nazista sia un regime di origine prettamente popolare? Hitler è asceso al potere di Cancelliere e poi a quello di Presidente del Reich in virtù di due espliciti mandati elettorali. Significa, dunque, il sesto punto, che la libertà di scelta verrà riconosciuta a tutti i popoli, eccettuati quelli dell'Asse?

In quanto alla seconda parte di questo paragrafo si può osservare che i due paesi anglosassoni *sperano* ancora una volta. Ma quali sono i mezzi che possono permettere ai popoli di vivere al sicuro entro i propri confini? Esiste un mezzo, primordiale, necessario tanto al grande popolo, per non essere costretto a preparare la guerra, che al piccolo popolo, per non essere costretto a subirla: la sicurezza economica. I due paesi anglosassoni *sperano* che dopo la guerra, tutti gli uomini, di tutti i paesi, potranno vivere la loro vita liberi da

timori e da minacce. Ma i due paesi che fino a ieri hanno vissuto nel timore di essere strozzati economicamente e sotto la minaccia di sanzioni sono, appunto, il germanico e l'italiano. Il primo, ingannato dai quattordici punti e costretto dal trattato di Versailles ad abbandonare i frutti di cinquant'anni di lavoro, cioè tutti i capitali investiti all'estero, tutte le colonie, tutti i mercati di smercio. Il secondo, defraudato, nella Conferenza della pace, dei migliori frutti della vittoria comune, respinto da ogni campo di espansione, privato persino del doloroso salasso dell'emigrazione.

Timori e minacce hanno costretto tedeschi e italiani a prendere le armi. Gli americani e gli inglesi non promettono di abbandonare l'enorme bottino della prima guerra mondiale, né di cedere una parte delle monopolizzate risorse della terra, ma si limitano, anche questa volta, ad esprimere una speranza.

Settimo punto: «*Tale pace dovrà permettere a tutti gli uomini di percorrere i mari e gli oceani senza ostacoli*». Ecco una nuova edizione della libertà dei mari del 1918. Il principio affermato da Wilson venne accolto con universale favore dall'opinione pubblica mondiale che sentiva tutta unanime il peso del tirannico potere marittimo esercitato dall'Inghilterra. La formula sembrava contenere una sicura promessa di pace. La Germania guglielmina aveva effettivamente iniziata, tra la fine del secolo scorso e il principio del corrente, una gara di armamenti navali con l'Inghilterra. L'opinione pubblica del tempo poteva ragionevolmente supporre che l'Ammiragliato tedesco volesse togliere lo scettro dei mari a quello britannico. Era, dunque, legittimo intendere che il principio della libertà dei mari, proclamato da una potenza

priva di forza navale, che si era battuta contro l'Inghilterra, durante le guerre napoleoniche, in difesa dello stesso principio, sempre riaffermato, in seguito, da ogni vero americano, dovesse valere per ambedue i contendenti navali.

Ma la distruzione della flotta tedesca e la conferenza navale di Washington dettero una prima idea di quel che i paesi anglosassoni intendevano e intendono per « libertà dei mari ». La recente decisione degli Stati Uniti di raddoppiare la flotta, la creazione di una serie di basi navali lungo la costa occidentale dell'Atlantico, la distensione di una rete di altre basi avanzate, su tutto il Pacifico, fino al triangolo Hong Kong-Manilla-Singapore, completano la nostra conoscenza.

Il punto settimo parla, dunque, di uomini che dovranno percorrere gli oceani e i mari senza ostacoli. È forse la Germania, priva di una forza navale adeguata ai suoi bisogni di grande potenza, che ha frapposto ostacoli sugli oceani? O l' Italia, prigioniera nel suo Mediterraneo?

La spiegazione bisogna ricercarla nell'inverosimile orgoglio degli anglosassoni. « Libertà dei mari » per essi significa, esattamente, assoluto dominio, assoluto controllo anglosassone dei mari. Non stiamo, ora, a domandarci se essi intendano libertà pei soli anglosassoni o se si credono custodi o responsabili di questa libertà. In pratica, essi sanno che il commercio marittimo è la condizione essenziale del loro predominio economico e che esso, per assicurarsi i benefici della sopraffazione e dello sfruttamento, ha bisogno dell'assidua tutela dei cannoni. Abbandonare, o solo dividere il potere marittimo, significherebbe, per *questa* Inghilterra e per *questi* Stati Uniti, perdere la libertà di disporre della vita economica degli altri popoli secondo il loro buon piacere.

Ottavo ed ultimo punto: « *Essi* (Stati Uniti ed Inghilterra), *credono che tutte le nazioni del mondo, per ragioni sia realistiche che spirituali, debbano giungere all'abbandono dell'uso della forza. Poiché nessuna pace futura potrà essere mantenuta, se gli armamenti di terra, di mare e dell'aria continueranno ad essere impiegati da nazioni che minacciano o potrebbero minacciare aggressioni, essi credono che, in attesa dello stabilirsi di un più ampio sistema permanente di sicurezza generale, il disarmo di tali nazioni sia essenziale. Nel medesimo tempo essi aiuteranno ed incoraggeranno tutte le altre misure possibili che allevieranno, per i popoli amanti della pace, lo schiacciante fardello degli armamenti* ».

I quattordici punti di Wilson contenevano due principi: quello di un generale disarmo e quello di una Lega delle Nazioni, il cui supremo arbitrato avrebbe dovuto sostituirsi al ricorso alla forza. Noi italiani sappiamo che cosa pensare, sia del disarmo che della Lega delle Nazioni. Ma resta il fatto che, sia nella dichiarazione di principio che nello stesso trattato di Versailles, il disarmo della Germania fu imposto come anticipo sul disarmo generale. Chi ha buona memoria ricorderà che la Germania uscì dalla Lega delle Nazioni quando si avvide che non riusciva ad ottenere né il disarmo generale promesso dal Trattato di pace, né la libertà e parità di armamenti.

Con la dichiarazione Roosevelt-Churchill gli anglosassoni si propongono di disarmare, senza specificarli, tutti quei popoli che *minacciano* o che *potrebbero minacciare* aggressioni.

Nel medesimo tempo, aiuteranno e incoraggeranno tutte le altre misure possibili che allevieranno per i popoli amanti della pace, lo schiacciante fardello degli armamenti.

Queste contorte parole sono piene di rose e piene di spine. Per esempio, se gli Stati Uniti e l'Inghilterra, dopo un'ipotetica vittoria, inviteranno un popolo ad alleviarsi del fardello degli armamenti, e questo popolo oserà rispondere di voler fondare la propria sicurezza sulle proprie armi, potranno dichiararlo « non amante della pace », e poiché esso potrebbe minacciare un'aggressione, procederanno al suo disarmo forzato.

Nel caso che un popolo si mostri arrendevole, gli *aiuti* e gli *incoraggiamenti* potranno prendere la forma di protezione militare e di moderate forniture di materie prime e alimentari, e di piccole quantità di dollari e di sterline da spendersi in manufatti americani e inglesi.

VI.

Conclusione.

Quale conclusione possiamo trarre da questa analisi degli otto punti?

I due governi anglosassoni hanno sentito la necessità e l'urgenza di prendere posizione innanzi ai problemi del dopoguerra: la pressione sui due governi era esercitata più dalla stessa opinione pubblica dell'Inghilterra, dei Domini, degli Stati Uniti che dal resto del mondo. Tuttavia, né Roosevelt, né Churchill hanno saputo o potuto affrontare l'unico problema di cui il mondo attende la soluzione da un ventennio: quello economico-sociale. La soluzione di esso è strettamente

connessa alla smobilitazione del capitalismo monopolistico degli anglosassoni.

Viceversa, i due dittatori si ripromettono, in caso di vittoria, di schiacciare una volta per sempre qualsiasi velleità di resistenza e di ribellione dei popoli direttamente o indirettamente oppressi.

Negli otto punti predominano desideri e speranze espresse solo a mezza voce, per riguardo del terzo della partita, l' Unione Sovietica. Gli anglosassoni sembrano aver dimenticato che la logica, gli interessi, le tradizioni della loro politica imperiale si svolgono da un secolo e mezzo in funzione antislava. Le speranze e i desideri espressi a mezza voce, implicano il sogno d'una Russia logorata, matura per essere a sua volta eliminata ed annientata dal folle orgoglio anglosassone. I sovietici, dal canto loro, non possono vietarsi dallo sperare che il gigantesco conflitto elimini dall' Europa e dall'Asia, oggetti di sterminate e secolari cupidigie russe, l'influenza anglosassone, che aspira, viceversa, a restaurazioni e ad ampliamenti.

Gli associati di oggi non possono che essere nemici *in pectore*, nemici di domani. Ecco dunque il maggiore beneficio che gli otto punti promettono all'umanità: una terza guerra mondiale, tra anglosassoni e slavi.

INDICE

I. Scopi di guerra e politica comune . . . . . pag. 5

II. Quattordici punti e otto punti . . . . . » 9

III. Ingrandimenti territoriali e autodecisione . . . . . » 15

IV. Governo autonomo e risorse mondiali . . . . . » 19

V. Sicurezza, libertà dei mari e disarmo . . . . . » 25

VI. Conclusione . . . . . » 29

CAMILLO PELLIZZI, *Responsabile.*

Prezzo netto: L. 4,—

Supplemento al N. 10 - Ottobre 1941-XIX - di « Civiltà Fascista »
Spedizione in abbonamento postale di Firenze

BIBLIOTE
"A.
F
O